

Gaetano Origo

Cartesio e Galilei interpreti dei limiti della conoscenza umana della natura e dell'universo nel secolo XVII.

Introduzione

La notizia appresa dal Descartes da fonti autorevoli di ciò che era avvenuto a Roma il 28 giugno 1633, allorché erano stati bruciati tutti i libri di Galilei per disposizione attuativa del Tribunale del Sant'Uffizio che dava seguito alla condanna per eresia emessa diciassette anni prima, il 24 febbraio 1616, colpisce inevitabilmente il nostro filosofo che chiede all'amico corrispondente Mersenne, nella lettera *XLIII* indirizzatagli da Deventer il 28 novembre 1633 se avesse avuto, o ha al momento notizie più sicure e certe dell'avvenimento. Il fatto, di per sé narrato, senza notizie circostanziate possedute, suscita nel Descartes un'apprensione non indifferente per la gravità dell'episodio che, se fosse stato confermato, lo avrebbe indotto a bruciare il proprio libro *Il Mondo o Trattato della Luce* che era sul punto di essere edito, prima ancora che la sentenza fosse stata emessa contro il Galilei. Non gli sarebbe, così, importato di avere impegnato per ben quattro anni le proprie energie per redigerlo e per condurlo completamente a compimento, poiché a ragion veduta avrebbe dovuto pagare un prezzo altissimo per aver propagato idee e rilievi critici completamente diversi e difforni, oltreché estranei, alla sacra dottrina curiale ed al contempo a quella degli Accademici Teologi della Sorbona. L'episodio non può, inoltre essere riferito se non alla considerazione sulla libertà di pensiero e di espressione, ormai transfughi decisamente in un tempo in cui è più facile obbedire remissivamente ai divieti imposti che agire con le proprie energie morali, in favore delle quali insorgono il diritto ed il dovere degli uomini liberi contro le inevitabili pressioni che suscitano l'exasperazione e che in talune circostanze bene individuate trasformano gli individui deboli in soggetti coraggiosi e pertinaci, come avviene per i nostri due autori cui non manca affatto la prodezza di esporre le proprie idee; queste, infatti, non sono quelle che usualmente trascinano i ricercatori in discorsi comuni, ma ineriscono alla complessa macchina narrativa della storia dell'universo planetario nei suoi fondamenti essenziali che vanno individuati, pertanto, come movimenti reali dello spirito che intende proseguire sulla via dell'intendimento e della comprensione degli stessi.

Vero è che dove è presente la materia, lì vi è anche lo spirito che non ha, hegelianamente, fretta di concludere le proprie indagini per mezzo delle quali devono essere individuati i destini aperti degli individui ragionevoli forniti non solo delle ali della scienza, ma anche del metodo attraverso cui occorre ordinare e disciplinare la ricerca che ha il bisogno circostanziato di disporre di unità sempre mobili, spiritualmente ed efficacemente operanti per esplicitare il funzionamento della natura congegnata dalla onnipotente disposizione dell'Essere Supremo. Non esistono, dunque, più misteri, poiché il *Gran Libro della Natura* è stato scritto con i caratteri materiali dei punti, delle linee e delle figure geometriche che vanno intesi e compresi per il loro semplice significato, in quanto pure tratti somatici rilevanti, né oscuri, né oscurabili, per le conseguenze disciplinari in essi contenute, essendo il parto di un linguaggio che non ha bisogno di autorevoli mediazioni perché esso s'intende e si comprende in raccordo completo con la realtà osservata lungamente. Al Descartes, invece, conviene prendere un'altra via, molto più sicura, che è decisamente quella della non-inimicizia col potere curiale ecclesiastico, che ne ha tanto, da non transigere assolutamente di fronte alla minima disubbidienza, soprattutto quando a discorrere è un cristiano fervente, dotato di fede, esplicitamente confermata, e mai rinnegata, che negli scritti e nelle opere si è dimostrato tale, tanto da auspicare, tuttavia, l'assenso a ragionare con la propria testa, senza venir meno alle promesse che si è impegnato a mantenere davanti ai Teologi della Sorbona attraverso la mediazione del fedele amico, il Padre Marin Mersenne. Questi ultimi, dichiarano, infatti, di essere propensi a garantire le presenti e future ricerche del nostro filosofo che può, così, continuare a pensare liberamente, tanto è che intende a questo punto completare l'opera nella quale ha infuso le proprie idee sulla reale composizione del corpo umano, sulla luce, e sulla circolazione del sangue, tutti sorretti dall'interno meccanismo per mezzo del quale la vita degli

esseri ragionevoli si comprende nel suo scorrere non impetuoso poiché è fondata sulla regolarità dell'ordine che non può essere assolutamente scomposto nelle sue parti, conformemente alla originaria prescrizione dell'Essere Supremo. Corpo e spirito, dunque, in quanto pura materia sottile, giacciono l'uno accanto all'altro, inseparabilmente, come in un sistema di armonia prestabilita, dal Descartes anticipato in virtù del quale l'un elemento svolge la propria funzione in raccordo anulare con l'altro, con la piena consapevolezza che tale procedere meccanico non è interrotto da agenti esterni, potendo esso esercitarsi eternamente secondo la coesistenza reciproca dei loro atti consapevoli in ogni storica circostanza convenuta. Di questi e di altri argomenti si occupa, inoltre, il Descartes, convinto che solo una meditazione accorta e sicura sia in grado di avviare gli esseri ragionevoli pensanti ad acquisire il patrimonio genetico delle riflessioni che passano anche, e soprattutto, attraverso l'intendimento degli argomenti difficili che non vanno affatto respinti perché nessun essere pensante è in grado di comprenderli immediatamente, ma secondo la opposta e decisa consapevolezza per mezzo della quale l'intelligenza, o, comunque, l'ingegno, deve sforzarsi con le proprie energie raccolte per esplicitare talune cognizioni che risultano, in verità, solo apparentemente oscure, al fine di riportarle, così, mirabilmente alla luce. In un passo significativo delle *Regole per la guida dell'Intelligenza*, il Descartes, infatti, scrive:

«È poi comune difetto dei mortali, che appaiono loro più belle le cose difficili; i più reputano di non saper niente, quando di qualche cosa scorgono una causa molto chiara e semplice; e frattanto ammirano certe sublimi e altamente ricercate dimostrazioni di filosofi, sebbene il più delle volte esse siano poggiate su fondamenti da nessuno mai esaminati a sufficienza, e certamente sono insensati, poiché ritengono le tenebre più chiare della luce. Ma è da notare che chi veramente, sa, discerne con uguale facilità la verità, sia che l'abbia tratta da un soggetto semplice, sia da uno oscuro, poiché comprende ciascuna verità con un medesimo atto, unico e distinto, dopo che una volta è riuscito a giungere ad essa; ma tutta la differenza è nella strada, la quale certamente deve essere più lunga se conduca a una verità più lontana dai primi e del tutto assoluti principi».¹

Quanto ancora accade al Galilei che si trova - per così dire - ad individuare la via della luce, occorre osservare che egli combatte l'insipienza di buona parte dei Teologi che si ostinano a rifiutare la tesi copernicana e le ulteriori scoperte a questa collegate, che si succedono e scandiscono a pieno titolo i tempi della ricerca dello spirito che, come ingegno efficiente, ma non divinante, si mostra raccolto in sé, deciso a rivendicare il ruolo della libera ricerca che va costantemente e disciplinatamente nella direzione delle cose della natura ordinata dall'Essere Supremo.

Lo scienziato-filosofo Galilei, contrariamente a quanto dicono e sostengono i Teologi, non mira affatto a decurtare il potere della divinità, ma a porlo, invece, in rilievo, avendo propriamente osservato che il suo linguaggio conserva i connotati della semplicità, della fluidità e dell'ordine e che non subisce propriamente alterazioni, merito della sua sapienza che non fa nulla a caso e che si rivela potentemente allo sguardo dell'umile ricercatore che non ha pari nella comprensione dei viatici della storia della scienza e delle cose umane il cui studio e la correlazione vicendevole vanno inevitabilmente visti attraverso il metodo empirico che non subisce né oscillazioni, né ripensamenti. Il *divino* Galilei è, così, inscritto nella storia dello spirito umano come portentoso genio universale riconosciuto in tutti i tempi storici dell'umanità e passa - per così dire - a filtrare i progressi compiuti dall'esperire intuitivo che non deve giammai concludere l'opera iniziata con mirabile partecipazione di intenti, che si conclude, in verità, solo con la sua morte, per consegnarsi, invece, vivo ai suoi allievi e ai posteri perché potessero proseguire nella ricerca di vie sempre nuove ed aperte al dialogo costruttivo tra tutti gli operatori convenuti per esperire e comprendere al contempo i nuovi linguaggi che si aprono a tutti gli orizzonti disciplinari. Questa è la veste della nuova metafisica della mente umana, liberata dagli arcani della Teologia dogmatica, ed in quanto tale ha il compito di restituire agli individui ragionevoli la dignità di esseri pensanti e pienamente consapevoli di ricostruire il proprio destino, memori di non essere solo i depositari della scienza della natura e del filosofare scientifico, ma anche gli abili costruttori, insieme ad altri ricercatori, del nuovo mondo che ha, ormai, alle spalle quello vecchio che

¹ R. Descartes; *Regole per la guida dell'intelligenza*, in *Opere filosofiche*. Edizione e cura di Eugenio Garin. Bari, Laterza, 1991, II, IX, pp.45-46. [Bisogna rivolgere tutto l'acume della mente alle cose minime e più facili, e in esse trattenersi tanto a lungo, finché ci assuefaccia a intuire la verità in modo distinto e perspicuo].

si affretta a salutare secondo la convenuta circostanza.

«I referti galileiani - scrive Andrea Battistini nella *Introduzione al Sidereus Nuncius* - non hanno in sé nulla di magico, tanto più che la procedura del rilievo visivo è razionale e si appunta su fenomeni neutri che il cannocchiale seziona quasi chirurgicamente e la scrittura traspone sulla pagina impartendo una nitida lezione di metodo, consistente nell'enunciare le scoperte, nel ricercare le cause e le costanti, nel verificarla e nel trarne le deduzioni epistemologiche. Eppure dall'anatomia delle cose scaturisce ugualmente la meraviglia per le suggestioni suscitate sugli uomini da una notte pura e dallo scintillio degli astri».²

Tale è pure il destino del Descartes che apre il proprio ingegno intraprendente alle vie sempre nuove e complicate delle indagini che, però, non deviano mai dal proprio corso, essendo adeguatamente stimolato dal metodo che individua accortamente e gli fornisce - per così dire - i limiti entro i quali trattenersi per evitare di cadere nella metafisica della trascendenza che è decisamente opposta a quella critica che gli consente, pertanto, di intraprendere le proprie indagini con il solo mezzo dell'intelletto. Ci pare, così, di intravedere, se pure in embrione, la lezione Kantiana relativamente ai limiti che la ragione deve imporre a se stessa in un tempo in cui al Descartes questa non è ancora in grado di definirli accortamente poiché illimitato gli appare il compito dell'ingegno rispetto a tutto il materiale posseduto cui è chiamato a dedicarsi con pazienza certosina e alle conseguenze inevitabili e necessarie contenute nel metodo matematico che non fa sconti a nessuno, dovendo proseguire nell'indirizzo che il libero ingegno gli ha conferito.

Così, non meravigliano gli esiti e le conseguenze non più nascosti, dovuti alla scoperta della circolazione del sangue da parte di Harvey, che mutano decisamente la considerazione della struttura del corpo umano in ragione della introduzione del concetto di movimento che risulta altresì analogo a quello della rotazione dell'asse terrestre intorno al sole. Ciò significa che il movimento, in virtù del suo agire, produce tanta più estensione che è altresì valida per tutti i corpi cui esso si applica, costituendo in tal modo il destino aperto dell'universo mobile che si ricostruisce ad ogni piè sospinto con il solo mezzo della temerarietà di tutti - e non di uno solo esclusivo - gli ingegni che devono dirigersi in ogni tempo verso gli arcani della scienza che non ha più, dunque, misteri da tramandare al genere umano. Ci sollecita, così, concludere questa annotazione introduttiva con le parole medesime del Descartes che in un luogo de *La ricerca della verità mediante il lume naturale*, scrive:

«Ma per paura che la grandezza del mio disegno riempia subito il vostro animo di tanto stupore, che la fiducia non possa trovarvi posto, io voglio avvertirvi che quanto io intraprendo non è così difficile come si potrebbe immaginare: poiché le conoscenze che non sono superiori alla portata dell'intelletto umano sono tutte concatenate con un legame così meraviglioso, e si possono trarre l'una dall'altra mediante conseguenze così necessarie, che non fa di mestieri aver molta destrezza e capacità per ritrovarle, perché avendo cominciato dalle più semplici, ci si sappia condurre di grado in grado fino alle più elevate».³

² Cf G. Galilei; *Introduzione al Sidereus Nuncius*, a cura di Andrea Battistini. Traduzione di Maria Timpanaro Cardini. Milano, R.C.S., 2010, p. 34. Particolare merito va, pertanto, attribuito al Galilei medesimo che nelle prime righe dell'*Avviso Astronomico del Sidereus Nuncius*, nell'esplicitare il valore, il significato e la portata specifica dell'Opera, in raccordo anulare con i nuovi ritrovati della scienza, scrive, osservando all'uopo: «Ma quello che supera di gran lunga ogni immaginazione e che principalmente ci ha spinto a farne avvertirti tutti gli Astronomi e Filosofi, è l'aver noi appunto scoperto quattro Stelle erranti, da nessun'altro prima di noi conosciute né osservate, le quali a somiglianza di Venere e di Mercurio intorno al Sole hanno lor propri periodi intorno a una certa Stella principale del numero di quelle conosciute, e ora la precedono or la seguono, senza mai allontanarsi da essa fuor dei loro limiti determinati. Le quali cose furono tutte da me ritrovate e osservate or non è molto, mediante un occhiale che io escogitai, illuminato prima dalla divina grazia. Altre cose forse più importanti saranno col tempo o da me o da altri scoperte con l'aiuto di un simile strumento, la cui forma e struttura, come anche l'occasione di inventarle, esporrò prima brevemente e dopo racconterò la storia delle mie osservazioni». (p.70). Il titolo completo del *Sidereus Nuncius* è il seguente: *Avviso Astronomico Che Contiene E Chiarisce Recenti Osservazioni Fatte Per Mezzo Di Un Nuovo Occhiale Nella Faccia Della Luna Nella Via Lattea E Delle Stelle Nubolose, In Innumerevoli Fisse In Quattro Pianeti Non Mai Finora Veduti, Chiamati Col Nome di Astri Medicei*.

³ R. Descartes; *La ricerca della verità mediante il lume naturale*, in *Opere filosofiche*, cit, p.98. Singolare è la funzione

dell'Io pensante rilevata polemicamente dal Cassirer che esamina essenzialmente la genesi peculiare del dubitare che nel Descartes non si palesa come isolamento dalla sua attività dimostrativa per il sopraggiungere di quella riflessiva che gli avrebbe impedito di esplicare con tanta più libertà ciò di cui ha lungamente meditato, ma, al contrario il dubitare si è incanalato profondamente nella coscienza che lo ha - per così dire - sollevato in alto per raccogliersi intorno all'io che gli fa comprendere ed intendere i nuovi spazi siderei nei quali volteggiare, essendo dotato delle ali della scienza e del metodo che da soli garantiscono una conoscenza certa ed evidente della quale non occorre più dubitare. Lo spirito del Descartes acquista, così, una nuova valenza epistemologica ai fini di rappresentare e di coinvolgere al contempo l'intervento di altri ricercatori che, se pure non sono direttamente chiamati in causa dal Nostro, sono ugualmente coinvolti nella diramazione settoriale delle loro singole e diverse competenze scientifiche di cui hanno titolo, tanto da formare opportunamente ed adeguatamente una prima, se pure ancora embrionale, comunità di esseri ragionevoli pensanti che dubitano, cui è stato demandato il compito di esplorare le vie misteriose dell'universo che ora, e decisamente, né ha, né avrà ulteriori misteri da nascondere. Tale è, dunque, ed inoltre, l'impegno costituito dell'Io che dubita permanentemente, che se non dubitasse più, sarebbe inevitabilmente travolto dalla metafisica dogmatica di Aristotele e della Scolastica che, da coloro che pur continuano a professarla, sono dichiarati come solenni oppositori dell'avanzata speculativa della scienza che filtra, invece, attraverso gli orizzonti aperti della tecnica, sua ausiliaria collaboratrice, in nome della quale i diversi punti di vista degli autori e degli interpreti, se pure non coattivamente coalizzati, sono unificati liberamente in nome e per conto di ciò che occorre costruire e sono al contempo in grado di intendere e di comprendere i progressi che essi soli sono legittimati a realizzare in ogni tempo storico costituito. «Per questa autoliberazione, - scrive, così, il Cassirer, - il dubbio è l'unico mezzo indispensabile. Distrugge il mondo dei sensi e nega la tradizione storica. Leva tanto il valore della cultura quanto quello della natura. Nulla più resiste di fronte a lui di quanto la percezione immediata può indicare sulla struttura delle cose, di quanto il sapere dotto ci ha mediato. Riporta l'Io pensante su se stesso e non gli lascia che la propria certezza, condannandolo così alla più completa solitudine, esiliandolo, per così dire, in un deserto. Ma in questo isolamento soltanto l'Io vede chiaramente e sente disponibili tutte le forze che gli appartengono veramente, generate semplicemente in se stesso. Chi possiede spirito sano, e s'affida alla guida del «lume naturale» può giungere a penetrare la verità, anche se è cresciuto in un deserto». (Cf. E. Cassirer; *Il Concetto di verità in Cartesio*, in *Dall'Umanesimo all'Illuminismo*. Saggi raccolti da Paul Oscar Kristeller. Traduzione di Federica Federici. Firenze, La Nuova Italia, II, X, 1985, p.265).

Esposizione

«Il mio Trattato è quasi compiuto, ma mi resta ancora da correggerlo e da trascriverlo. Dato che non devo cercare nulla di nuovo, faccio così tanta fatica a lavorarvi che se non vi avessi promesso, più di tre anni fa, di inviarvelo entro la fine di quest'anno, credo che non ne sarei potuto venire a capo ancora per molto tempo. Voglio, però, cercare di mantenere la promessa. Vi prego, comunque, di amarmi e di credermi, il Vostro umile e affezionato servitore, Descartes».⁴

Ciò è quanto scrive il Nostro da Deventer il 22 luglio 1633 a Padre Mersenne nella lettera *XLIII* sulla imminente conclusione della redazione de *Il mondo o Trattato della Luce*, che era stato originariamente concepito per illustrare ai lettori, oltreché agli studiosi e specialisti del mondo naturale e celeste, la nuova esegetica contemplante lo studio di tutti i corpi insediati nell'universo perché fossero intesi nelle loro massime e minime particolarità, talora pure contingenti, e comprendessero al contempo la complessa macchina che li dispiega in ragione del nuovo indirizzo metodologico a quello conferito. Al Nostro, infatti, com'è altrettanto noto, inerisce altresì il carattere della evidenza e della certezza con il quale gli oggetti vengono presentati, riscontrabile in ogni esperienza dimostrativa, tanto che nulla fa ritenere che la redazione finale del *Trattato* non contenesse la indicazione, qualificata come regola universale da ascrivere, sia agli autori, sia agli interpreti, che debbono essere posti nella condizione di intendere e di comprendere i reali processi compiuti dalla scienza. Non bisogna, inoltre, dimenticare il ruolo esercitato dalla permanente corrispondenza epistolare col Mersenne, dalla quale emerge soprattutto il confronto tra due studiosi che, per la singola ed autonoma versatilità, hanno saputo configurare il proprio punto di vista, non sempre, tuttavia, coincidente, per il fluttuare di opinioni completamente diverse, dovuto essenzialmente all'indirizzo conferito alle singole ricerche,

⁴ R. Descartes; René Descartes-Isaac Beeckman- Marin Mersenne, *Lettere*, (1619-1648) a cura di Giulia Belgioioso e Jean Robert Armoghatte. Testi latini e francesi a fronte. Milano, Bompiani, 2015, *XLIII*, p.411.

soprattutto sul versante teologico da parte di Mersenne, la cui capacità critica si è rivelata sommamente feconda quando gli sono state presentate le questioni peculiari riferite all'impianto del progredire delle scienze nelle loro costanti ramificazioni.

Una visione d'insieme né unica, né definitiva, ma circostanziata, anche rispetto ai tempi della ricerca che si è rivelata talora complessa ed articolata in ragione dell'interesse manifestato dal medesimo Descartes prevalentemente nei confronti del movimento dei corpi naturali osservati con puntualità permanente ed acuta, che avrebbe voluto esaminare con il ricorso alla pratica di laboratorio che gli avrebbe consentito con la dovuta accortezza la loro scomposizione e ricomposizione al contempo, seguendo rigorosamente ed indefettibilmente le regole del Metodo da lui redatte ed esplicate secondo il canone contemplato dalla necessità di indurre e di dedurre propositivamente. E se ciò che è stato ora esposto si dovesse altresì riferire alla vita dell'universo planetario, balzerebbero alla osservazione le miriadi di corpi celesti, infiniti per numero e per potenza, come infinitamente-infinita è la loro disposizione ordinaria in virtù delle quali si possono pensare ed intuire allo stesso modo per la medesima costituzione originaria acclarata senza, tuttavia, avere la possibilità di essere ordinate sia dagli autori, sia dagli interpreti. Nella successiva lettera *XLIII* inviata a Mersenne, sempre da Deventer, il 28 novembre 1633, il Descartes gli propone una breve dilazione di tempo, necessaria, a suo dire, per rivedere l'impianto generale costruito del proprio lavoro, onde sottoporlo ad efficaci correzioni e limature, sia dal punto di vista lessicale, sia da quello della ordinaria presenza dei refusi che gli impediscono di presentarsi adeguatamente e con la certezza e l'evidenza che gli competono in vista di nuovi insediamenti curriculari e disciplinari che animano e stimolano al contempo in ogni circostanza il vasto pubblico degli studiosi, in quanto pure autori ed interpreti che si indirizzano verso gli scenari più insidiosi della scienza.

Al contempo il Nostro chiede altresì al suo fedele corrispondente se per caso sia apparso edito in Francia il *Sistema del Mondo* di Galilei, visto e considerato che da notizie sicure e certe provenienti da fonti autorevoli, è emerso che il libro è stato stampato in Italia e che tutti i suoi esemplari sono stati bruciati e che il Galilei medesimo è stato condannato a pagare una cospicua ammenda. La meraviglia del Descartes si appunta, inoltre, su un particolare rilevante, che a lui è sembrato puramente contraddittorio, considerata la originaria benevolenza e tolleranza dimostrate dal Papa Urbano VIII nei confronti del Galilei quando rivestiva ancora il ruolo del Cardinale Barberini il quale, invece, muta decisamente opinione quando ascende al soglio di Pietro, accusandolo soprattutto di eresia, per avere deviato dalla dottrina della Chiesa che contempla la centralità e la immobilità della Terra nell'universo, contrariamente alla tesi copernicana implicante la rotazione dell'asse terrestre, insieme a quello di tutti gli altri pianeti intorno all'unico centro vero ed immobile del sistema planetario costituito dal sole. La narrazione di questo evento, completa nel suo ordine, viene altresì esposta dal Descartes nelle righe iniziali della *Sesta parte* del *Discorso sul Metodo*, nelle quali egli dichiara, *aperis verbis*, di essere giunto alla revisione finale del *Trattato*, allorché gli erano giunte notizie ufficiali, provenienti da sicura fonte, che, tuttavia, citavano solo il fatto, essendo sconosciuto il narratore, che riguardavano talune esposizioni del Galilei nel campo della Fisica che erano state giudicate sconvenienti sia alla Religione, sia allo Stato, e che per questa sola ragione non dovevano essere pubblicate secondo le ordinarie conclusioni cui erano pervenuti i censori.

Rispetto a queste ultime valutazioni negative il Descartes si mostra piuttosto preoccupato e diffidente al contempo, onde, in ragione dei veti censorii imposti, ritiene di non volere assolutamente pubblicare il *Trattato* che rimarrà, così, nascosto, per evitare che gli studiosi interessati alla lettura ed al confronto con le nuove opinioni, in quanto pure tesi nuove emergenti, possano indebitamente espanderlo e donarlo, a modo di esempio, agli amici stretti, che non farebbero altro che rendere pubbliche le rivelazioni dei contenuti tali da decretare future e sconvenienti situazioni nei diretti ed esclusivi confronti del nostro filosofo. Verso i curiali ecclesiastici va, secondo il Descartes, invece, prestata la massima obbedienza e riverenza in quanto dovere da compiersi da parte di ciascun buon cristiano credente che, pur nel rispetto dei doveri ascrittigli, ritiene al contempo proficuo il proprio agire che, in regime di completa autonomia e libertà è, tuttavia, e da solo, in grado di sostenere la ricerca dei quadri di riferimento culturali della scienza, investendo la responsabilità di tutti gli individui ragionevoli, consapevolmente operanti, ai quali non possono sfuggire le motivazioni contrarie prodotte e

contemplanti la esigenza dei medesimi di procedere altresì, conformemente alle massime e libere loro prerogative, a disciplinare il variegato flusso di opinioni. Agli stessi è, inoltre, affidato il compito di distinguere tra ciò che inerisce alla realizzazione completa dei rispettivi punti di vista, in pieno e completo raccordo anulare con le relative aspirazioni dei singoli individui, e ciò che, invece, inerisce agli obblighi contemplati dalla fede sicura, certa ed incontrovertibile goduta dai medesimi, che nulla, tuttavia, - ed è bene sottolineare - ha a che fare con il criterio di certezza e di evidenza intuitiva patrocinato dal Descartes, il quale è il promotore autentico del nuovo viatico scelto e da lui praticato attraverso la compunta e solitaria riflessione.

Egli, così, si trova innanzi a una duplice verità, quella del credente e del fedele, rispettoso degli statuti curiali da non infrangere assolutamente, e quella del ricercatore libero, dedito, con le puntigliose argomentazioni proposte, a rivendicare il ruolo essenziale della matematica e della fisica, che si costituisce come nuovo linguaggio della comunicazione ufficiale, valida per tutti i ricercatori che intendono scandire le singole proposizioni attraverso la sola deduzione che conferisce loro il risultato conseguito con imparziale efficacia dovuta essenzialmente a tutti i termini che sono stati utilizzati allo scopo. *L'intelligo ut credam* di agostiniana memoria, è ciò di cui propriamente ha bisogno il ricercatore dotato di libertà e di spontaneità, oltretché di credere nelle proprie capacità, intese come energie viventi da scandire a pieno titolo, rispetto a quelle di altri che si affidano unicamente alla sola fede che è, al contrario, il presupposto per intendere, qual è giustappunto il *credo ut intelligam*, che fa appello esclusivamente ad essa, ponendola come sola condizione dell'intendere, oltre la quale non si può intendere altro se non ciò che si crede e non si può, per questo, mai intendere.

Una dottrina della *doppia verità*, per nulla mascherata propositivamente dal Descartes che non intende affatto insabbiarla, se non per segnalare al pubblico degli uditori e dei curiosi le difficoltà che si insinuano nei meandri della libera ricerca che ha, pertanto, un compito completamente diverso, in quanto pure originariamente concepito ed altrettanto bene individuato, consistente nell'apertura e nel contemporaneo incontro con tutti gli altri ricercatori di tal fatta, dotati pure di medesime affinità elettive, per mostrare loro la validità del dubbio che deve riguardare ciascun essere pensante posto nella condizione di solitaria riflessione che si palesa attraverso duraturi ed infaticabili soliloqui per mezzo dei quali ogni ricercatore si incontra esclusivamente con se stesso ed al contempo con la verità che deve essere condotta alla luce. Essa abita, dunque, esclusivamente in ogni individuo consapevole e riflessivo, per emergere con solidità riscoperta e per accreditarsi in tutti gli individui ragionevoli e pensanti come elemento utile e sostenibile dei progressi in virtù dei quali l'intendere ed il comprendere di ognuno di essi sta ad esporre circostanziatamente il mondo complicato delle scienze empiriche che, dai tratti specifici della esperienza laboratoriale, deve conformarsi alle coeve osservazioni compiute con i potenti ritrovati telescopi all'uopo scoperti.

La narrazione scientifica galileiana risponde, infatti, proficuamente ai predetti requisiti, intesi come elementi fluttuanti di tutta l'esperienza che si salda con le intuizioni dell'intelletto relativamente alla vita dell'universo che si espande nella sua infinità-infinita e si incontra con i corpi mobili che vanno alla ricerca del posto idoneo nel quale insediarsi, per fuggire nuovamente, essendo insediati da altri corpi che hanno la medesima esigenza. Argomenti, questi, che rilevano altresì la prolifica sensibilità nel Descartes che nel *Trattato sulla luce* si propone di esplicitare con virtù solida e circostanziata il modello con cui vengono efficacemente e costantemente espone le regole universali ed eterne concepite dall'Essere supremo in ragione delle dimostrazioni matematiche le cui deduzioni si conformano in modo circostanziato e pertinente all'ordine in esse contenuto che non si discosta di un punto da quello divino, tanto da indurre il nostro filosofo nella *Parte Sesta del Discorso sul Metodo* ad osservare:

«Pertanto tre anni or sono ero arrivato alla fine del trattato in cui sono contenute tutte le cose espone, e cominciavo a rivederlo per affidarlo alle stampe, quando appresi che persone per cui nutro particolare rispetto e la cui autorità non pesa sulle mie azioni meno di quanto la ragione non pesi sui miei pensieri, avevano disapprovato un'opinione in materia di fisica pubblicata poco prima da altri, né voglio dire che io la dividessi, ma solo che prima della loro censura, non vi avevo rivelato nulla che potessi immaginare pregiudizievole per la religione o per lo Stato; nulla quindi mi avrebbe impedito di esprimere nei miei scritti; se per via di ragione me ne fossi persuaso. Ciò mi fece temere che anche tra le mie opinioni ve ne fosse qualcuna in cui mi fossi sbagliato nonostante la gran cura che sempre ho posto nel dare credito a novità di cui non avessi

dimostrazioni certissime, e nel non inserirne nei miei scritti nessuna che potesse volgersi in danno di qualcuno».⁵

Il richiamo, pur indiretto, al Galilei, per la censura da questo subita a causa della pubblicazione del libro sui *Massimi Sistemi del Mondo tolemaico e copernicano*, dichiarato, poi, eretico per le sue nodali proposizioni argomentative relative alle infinitamente-infinite quantità dei corpi celesti che popolano l'universo e che allo stesso modo non sono disseminati *da parte a parte*, come direbbe il Bruno, ma tendono a ricongiungersi in virtù dell'opera attrattiva tra essi intervenuta, sta ad evidenziare la infaticabile azione di un uomo di scienza aperto alla sensibilità del pensare riflessivo sul fondamento del nuovo ordine della natura e del suo procedere spontaneo secondo leggi proprie che vanno, pertanto, conosciute e riconosciute dagli autori e dagli interpreti come opera esclusiva del Creatore che non fa mai nulla a caso. In tal modo il Descartes, pur rivendicando le ragioni addotte e stimate dal Galilei, che gli sembrano ad un primo acchito conformi agli intendimenti ed alla comprensione della rivoluzione scientifica copernicana, non rinuncia, tuttavia, a conservare lo stato di fedeltà alla curia ecclesiastica, timoroso di dovere subire le medesime sanzioni che gli avrebbero gravemente nuociuto; dall'altra parte, invece, vengono potenziate le sue focali energie che si incuneano nella organizzazione mentale che né gli consentono di tacere, né tanto meno di essere impreparato a contenere le conseguenze del suo impegno di ricercatore della verità in nome e per conto della ragione metodologica, divenuta primariamente esperienza del proprio se, al fine di essere condotta nel laboratorio sperimentale.

Qui tutti i principi vengono posti a dura prova attraverso la pratica che - per così dire - li seziona, li analizza e li confronta per misurare il grado di applicazione, onde proclamare, dopo le avvenute fasi sperimentali, la loro universalità da parte dei ricercatori-filosofi, avviati sicuramente a superare ogni iniziale e ragionevole dubbio che nel Descartes continua, invece, ad esercitare la propria autorevolezza in vista di elementi evidenti e certi scaturiti dalle permanenti dimostrazioni affidate unicamente all'intelletto-intuitivo che non si stanca mai di pensare. Ancora una volta l'essenza e la costituzione originaria dell'azione del metodo si palesa in piena coerenza e rigorosa conformità ad un modello di sapere espansivo, fornito di regole semplici e chiare che possono essere comprese da tutti gli attori della ricerca, come pure le enunciazioni filologiche, dotate di altrettanta semplicità espressiva, risultano formalmente in grado di pervenire alla chiarezza dell'intendimento da parte degli stessi che sono, così, posti nella condizione di corroborare un adeguato progetto curriculare, capace di superare le anfibolie metafisico-dogmatiche di origine scolastica, nonché le senescenti convinzioni tolemaico-aristoteliche, pur egemoni, apparse in un tempo completamente diverso da quello ora considerato. La sapienza scientifica, così mirabilmente costruita dal Nostro, appare, tuttavia, contraddittoriamente esplicita, per essersi egli rifugiato sotto le ali protettive della incontrastata potenza curiale ecclesiastica, tanto che avrebbe né potuto, né dovuto divergere dalle sue proibizioni impostegli in materia di fede che, come è evidente, non si conciliano affatto con il nuovo impianto scientifico da lui audacemente costruito.

La dottrina della *doppia verità* aleggia, inoltre, ed ancora una volta, sulla capacità di Descartes di essere e di costituirsi pienamente come un filosofo costruttivo, sistematicamente avviato alla conquista dei nuovi spazi planetari che egli intende raggiungere ad ogni costo, lasciando, così, alle spalle le

⁵ R. Descartes; *Discorso sul Metodo*, in *Opere filosofiche*, a cura di Eugenio Garin. Bari, Laterza, 1991, II, VI, p.330. - L'aver scritto interamente il *Trattato* è, sì, opera meritoria del Descartes del quale vanno considerati i suoi sforzi per avere individuato tutte le figure convenienti ed utili alla esposizione argomentativa di ciascuna proposizione che è stata incanalata negli alvei naturali e presentata, in tal modo, nella sua evidenza intuitiva e certezza autentica, tanto da non scalfire la sua immagine esterna, che è risultata ammirevole per la veste formale assunta e per la profondità dei contenuti esposti e, tuttavia, sgraditi, com'è stato abbondantemente più volte dimostrato, a buona parte della curia ecclesiastica. Per queste motivazioni il Descartes, per non ingenerare ancora futuri sospetti relativamente alle vere e reali convinzioni sulla funzione che la scienza ha propriamente da svolgere nel nuovo mondo aperto al destino di ciò che colpisce i *filosofi curiosi*, non ravvisa le condizioni perché il *Trattato* sia pubblicato, così come avrebbe, invece, meritato, tanto da suggerirgli la presente annotazione: «È bastato questo per obbligarmi a modificare la mia decisione di pubblicare le mie teorie. Infatti, benché le ragioni che in precedenza mi avevano spinto a prenderla fossero molto valide, la mia inclinazione, che mi ha fatto sempre odiare il mestiere di comporre libri, me ne fornì subito altrettante per rinunciare. Queste ragioni, in un senso e nell'altro, sono tali che non solo ho un certo interesse ad esporle qui, ma forse anche il pubblico ha interesse a conoscerle». (pp.330-331)

incertezze e le incombenze che dall'apparato dottrinario sarebbero derivate, per assumere, invece, il ruolo di protagonista nella direzione delle indagini investigative a lui propriamente congeniali. La fede nella verità, e non il suo opposto contrario, è, dunque, l'immagine autentica del ricostruttore del destino della scienza, per essere fornito di parabole e di ellissi di cui i lettori e gli studiosi organizzati del sapere, metodologicamente individuato, debbono tentare di intendere e di comprendere in relazione a ciò che l'intelletto, fornito di regole, con particolare riferimento a quelle pratico-empiriche, ha da costruire sapientemente. Se, dunque, i principi che hanno decretato il sorgere della scienza sperimentale, sono implicativamente ed esplicitamente tutti esatti secondo la convenuta regola dell'evidenza intuitiva e della certezza, segue che quelli che individuano una direzione completamente diversa dalla presente, debbono essere dichiarati falsi e conseguentemente rifiutati; la ragione, infatti, deve seguire un indirizzo utile e conveniente in conformità alla esclusiva portata dei dati da esaminare, che debbono, una volta che sono stati trasformati in posti-dati, ricevere una idonea sistemazione nei luoghi deputati alla loro conservazione, in quanto pure posti esatti dai ricercatori sapienti.

Si tratta, in ogni caso, e per lo più, della sapienza della umiltà per mezzo della quale gli autori e gli interpreti rimangono fedeli a ciò che essi hanno saputo costruire, più che decostruire, attraverso un confronto operativo settico in cui l'interprete, secondo il suo esercitato buon senso, è stimolato a garantire la norma dell'evidenza intuitiva e della certezza, intesa come carattere indelebile delle relative argomentazioni presentate e sostenute. Così il Galilei, che fa ora eco al Descartes, ribadisce ancora una volta che ad ogni autore compete la direzione investigativa settoriale dell'indagine, unicamente riconducibile alle sole partiture della scienza e che nulla, pertanto, deve sottrarlo al potere della ragione o dell'intelletto (si ricordi che la ragione nel secolo XVII sta anche per intelletto, e viceversa) cui inerisce pienamente di penetrare nei singoli corpi dell'universo, non più gravati dalla distinzione della appartenenza alla orbita celeste o terrestre. Tanto è che, nel sottolineare la capacità degli esseri ragionevoli di tal fatta, ugualmente e singolarmente disposti, nella costante ed eterna consuetudine della diversità, ed in raccordo anulare con le relative intenzioni rivolte ad individuare il complicato compito di interpreti della costituzione razionale dell'universo planetario che si espande attraverso la molteplicità dei referenti codici linguistici, intesi come simboliche figure che esprimono la essenziale struttura discorsiva del verbo della natura, in una pagina memorabile del *Saggiatore*, così si esprime il nostro filosofo-matematico pisano:

«La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto».^{678910111213 14}

⁶ G. Galilei; *Il Saggiatore*. Prefazione di Giulio Giorello. Introduzione e cura di Libero Sosio. Milano, Feltrinelli, I ed., 1992, p.38. [Il titolo originario dell'Opera è: *Il Saggiatore del Signore Galileo Galilei Accademico Linceo, Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Granduca di Toscana Scritto in Forma di Lettera. All'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Don Virginio Cesarini Accademico Linceo, Maestro di Camera di N.S.*]. Il compito peculiare del filosofare, più che della filosofia, riguarda, infatti, il possesso delle conoscenze quantitative acquisite da ciascun individuo

ragionevole, per constatare che altri ne hanno altre, ma non tutti le possiedono completamente e totalmente, come, invece,

le ha Dio che le sa tutte in un solo istante e le intuisce al contempo con un solo atto. Con il medesimo, inoltre, Egli può distruggerle o preservarle dalla corruzione ed attribuire al contempo agli individui ragionevoli la facoltà di adoperarsi con

14 massimo delle energie profuse per penetrare nei meandri della natura nella quale sono conservate le sue disposizioni ordinarie legali, tutte da riportare alla luce della verità, per consegnarle ai tempi futuri nel corso dei quali svolgimenti le singole generazioni saranno stimolate a ripercorrere i viatici, pur sempre oscuri, della ricerca, in nome e per conto del benessere primario dell'umanità. L'incontro e lo scontro tra le singole generazioni è pur sempre quello intercorrente tra autori ed interpreti, la cui considerazione sul destino dell'universo e della natura filtra attraverso il confronto tra le singole argomentazioni nelle quali non predominano, tuttavia, le quantità di conoscenze possedute dagli stessi, ma il tentativo esatto dai singoli ricercatori per individuare con certezza ed evidenza ciò che la loro capillare indagine ha inteso mostrare, per dichiarare che la natura non agisce mai secondo il costume dell'arbitrio, ma solo ed unicamente per mezzo delle

L'evidenza intuitiva e la certezza del discorso intero e completo emergono, nel linguaggio galileiano, dalle forme geometriche che si conformano accortamente a quello della natura che non rimane, perciò, involupata nella sua immobile costituzione originaria in quanto essa occupa - per così dire - uno spazio infinito nel quale sono inseriti i corpi che si muovono e si scambiano posto, per occupare decisamente posti nuovi e per andare, così, a consolidare le nuove posizioni, che sono quelle della natura non più riguardata formalmente come tale, ma secondo le leggi del movimento che permanentemente agiscono in essa. Lo spazio, infatti, proprio per le caratteristiche della originaria disposizione della natura infinita, è sempre aperto ad accogliere i nuovi corpi, indipendentemente dalla loro grandezza e dalla istituita relazione con gli altri corpi che interagiscono muovendosi per tutti gli spazi naturali, sino a quando non avranno individuato una collocazione stabile e decisamente permanente in modo da esprimere le proprie relative funzioni autentiche. L'invito costante al ricercatore, o ad una meglio individuata comunità scientifica, gestita da individui ragionevoli e consapevolmente indirizzati a ricercare gli orientamenti generali della natura, consiste prevalentemente nel prendere in considerazione il principio del movimento per mezzo del quale tutti i corpi si muovono in ogni direzione, e speditamente, allorché vengono attratti da altri simili, onde il loro equilibrio e la stabilità permanente si mutano in instabilità, poiché ciascuno di essi si avvia a ricercare ulteriormente sempre un posto confortevole sino a quando non incontrerà altri corpi che glielo impediranno.

Ciò significa che la stabilità di un posto organico e definitivo a lungo andare da ogni singolo corpo esatto è solo una chimera per il consapevole ricercatore che intende e comprende con l'autorevolezza della prova che non gli viene semplicemente data dalla osservazione con il solo mezzo del telescopio, ma anche dall'analisi dei dati posseduti in virtù dei quali altri ricercatori si sforzano di comprendere il dettato matematico dal quale deriva la disposizione reale e completa dell'ordine regolare la cui causa è unicamente da ascrivere sempre all'Ente sommo dotato di perfezione assoluta. L'universo, in tal modo, in quanto mondo conosciuto infinitamente, è occupato da miriadi di corpi che lo popolano vistosamente e non è più, per questo, l'oggetto semplicemente osservato per mezzo della curiosità di taluni ricercatori ai quali sono rinviate, pertanto, le relative competenti funzioni consistenti nella individuazione degli ulteriori spazi nei quali, relativamente ai tempi considerati per spostarsi da un luogo ad un altro, si muovono i corpi che, una volta individuato il posto adeguato per alloggiare, intraprendono spontaneamente un nuovo percorso, essendo - per così dire - sollecitati dalla necessità di spingersi sempre oltre, venendo, in tal modo, a contatto con altri corpi provenienti dalla direzione opposta. L'ineguaglianza delle forme osservata di ciascuno di essi inerisce, pertanto, solo alla quantità

semplicissime ed ordinatissime regole da essa possedute sin dall'eternità. «Ma pur fossero i veri filosofi come l'aquile, - scrive ancora il Galilei - e non più tosto come la fenice. Signor Sarsi, infinita è la turba de gli sciocchi, cioè di quelli che non sanno nulla; pochi son quelli che ne sanno qualche particella; un solo Dio è quello che la sa tutta. Sì che, per dir quel ch'io voglio inferire, trattando delle scienze che per via di dimostrazione e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà, ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero dei seguaci: ma per l'opposto, la magnificenza dei titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità de gli uomini e tenendogli perpetuamente rinvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti, ne terrà numero infinito occupato; e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre da i tenebrosi e confusi laberinti ne i quali si sarebbe coll'universale andato sempre aggirando e tuttavia avviluppando». (pp.48-49) La natura si presenta, così, come versione o narrazione dell'evento configurato che gli individui, se pure dotati del più ragguardevole grado di ragionevolezza, non sanno talora cogliere, e non a causa del sopravvenire dei molteplici, diversi e distinti punti di vista, ma della loro inadeguata riflessione che ha consentito, pertanto, di cogliere le accidentalità dei fenomeni, destinati a scomparire nel corso dei tempi storici dell'umanità, piuttosto che riguardarli, invece, con occhio attento perché rimanessero consolidati nel tessuto eterno della loro natura medesima. «Questa versione dell'evento, - scrive Giulio Giorello nella *Prefazione* alla edizione critica del *Saggiatore* - data dallo stesso filosofo pisano, è stata di recente ripresa. Fu proprio l'osservazione delle fasi di Venere, scrive per esempio Drake, a rappresentare "l'evento cruciale che confermò definitivamente per Galileo la correttezza dell'astronomia copernicana". Per una certa filosofia della scienza, che apparentemente sembra condividere a qualche secolo di distanza l'entusiasmo galileiano del Capodanno 1611, tale evento sarebbe dovuto rivelarsi cruciale anche per l'intera *Repubblica delle lettere*, cioè per la comunità scientifica di allora. Ma attenzione: tutti li altri pianeti può anche non includere la terra». (Cf. G. Galilei, *Le opere di G.G.*, Edizione Nazionale sotto gli auspici di S.M. il Re d'Italia, a cura di A. Favaro. Firenze, 1890-1909 in 20 voll; G. Galilei, *Opere*, a cura di Ferdinando Flora. Milano-Napoli, 1953).

e alla grandezza, ma non riguarda assolutamente l'ordine e la capacità di cui questi sono dotati, poiché la totalità delle condizioni per mezzo delle quali ogni parte è legalmente e disciplinatamente connessa con le altre, inerisce solo ed esclusivamente al dispositivo originario contenuto nel già richiamato principio di attrazione, divenuto, poi, universale nella sua veste compositiva rispetto alla realizzazione completa dell'ordine dei fenomeni che sono intesi e compresi dai singoli autori ed interpreti, essendo pure questo mondo considerato come l'ottimo dalla sapienza divina.

Questa è, dunque, la meta universale del progresso cui tutti i ricercatori debbono pervenire, animati soprattutto dalla decisa consapevolezza di indagare in tutte le direzioni con la medesima certezza ed evidenza di cui debbono essere dotati gli oggetti che sono stati presentati loro da analizzare, tenendo nel debito conto pure che ogni progresso, oltre a contenere sicuramente l'impegno e la collaborazione tra tutti gli attori interessati, in quanto pure promotori del linguaggio della scienza, registra talora qualche ulteriore regresso degli intenti da perseguire, in ragione della pretesa infinità del progredire degli individui ragionevoli che non può essere identificato se non con gli scopi finiti e limitati, nonché circostanziatamente individuati dal loro agire libero. Il dialogo operativo, così, deve essere perseguito ed inteso al contempo come necessario confronto discorsivo tra tutti gli intervenuti attori della ricerca, il cui antesignano è sicuramente Platone, la cui versatilità teoretico-filologica, se pure di matrice dialettica, va pertinentemente riferita al Galilei, che è interessato a dialogare con tutti gli operatori della scienza libera ed autonoma, rendendo, così, proficuo il confronto tra tutte le parti in causa cui è stata affidata la cura di ricercare i dati sensibili in modo da garantire la certezza e la veridicità dei relativi posti che essi, non più come dati-posti, ma come posti-dati occuperanno negli spazi infiniti interplanetari individuati dai ricercatori ingegnosi. A questi compete di individuare soprattutto la verità che non è più figlia del tempo o delle richiamate circostanze narrate dai contingenti avvenimenti in esso susseguitisi, ma dalla universale e versatile aspirazione del genere umano a conseguire obiettivi sicuri e certi, in grado di assicurare benefici vantaggiosi per ciascun individuo ragionevole che deve contribuire a determinare ogni necessario progresso che viene costantemente perseguito dalla comunità etica mobile, che è altresì garanzia del conseguimento del bene e dell'utile per ciascun componente di essa.

Nulla, dunque, si ferma, e tutto, pertanto, si muove, se non per l'opera esclusiva del motore inventivo degli ingegni che sono in grado di individuare le adeguate regole correnti e conformi all'edificio che occorre costruire per aprire segnatamente le nuove vie al progredire attraverso cui è possibile ed al contempo necessario auspicare il diretto confronto tra costoro, perché le loro opere siano poste al centro della disputa, dovendo assicurare alle presenti e alle future generazioni il progredire del pur semplice dato permanente, che sta a significare la futura occupazione di nuovi posti organici, com'è avvenuto per le già menzionate osservazioni attraverso il telescopio di Galilei, in virtù del quale i competenti ricercatori acuti hanno mirato sempre più in alto per disperdersi tra le infinite contrade del firmamento nel quale sono cosparse le costellazioni delle stelle fisse. Il Galilei ed il Descartes sono, pertanto, ubicati sulla medesima lunghezza d'onda, tanto da non contraddirsi rispetto al piano operativo da essi singolarmente predisposto, per convergere con le adeguate iniziative nei rispettivi dipartimenti investigativi secondo la regola originaria esatta dal metodo, in virtù del quale ogni singola indagine, in quanto problema posto da risolvere relativamente alle singole particolarità osservate, deve avvenire, avendo cura di non dimenticare nessun dato utile, tanto da indurre il Descartes che, scrivendo a Mersenne, osserva puntualmente:

«Dopo tutto, però, sono sicuro che non mi invierete dei gendarmi per costringermi ad assolvere il mio debito, e forse sarete molto contento di essere esentato dalla fatica di leggere cose cattive. Ci sono già tante di quelle opinioni in filosofia che sono verosimili e possono essere sostenute in una disputa, che se le mie non hanno maggiore certezza e non possono essere approvate senza «suscitare» controversie, intendo non pubblicarle mai».¹⁵

¹⁵ R. Descartes; René Descartes-Isaack Beeckman- Marin Mersenne, *Lettere*, (1619-1649), *cit*, XLIII, p.415. - La conclusione ragionata di tutto il presente discorso contemplante la necessità degli autori e degli interpreti di esporre le proprie utili opinioni, necessarie al confronto operativo con gli altri autori ed interpreti, costituisce la motivazione unica per alimentare il dibattito in corso tra tutti i convenuti attori, che non pone, pertanto, loro alcun divieto per potere intervenire, a condizione che esso si svolga in regime di piena e consolidata, nonché collaudata libertà, e senza pregiudizio di opinioni che hanno, pertanto, la facoltà di circolare tra gli eruditi e i dotti, tra i quali v'è sicuramente l'amico Mersenne

Il ruolo esercitato dagli ingegni inventivi nella individuazione espositiva dei singoli problemi trattati, fa emergere la necessità di conferire al discorso, metodologicamente condotto con coerenza e stile armonico, un più adeguato e rilevante fondamento esatto dai singoli autori ed interpreti che devono, pertanto, rintracciarlo in sintonia con il dispositivo della ragione che, se non si conforma alla sua reale attitudine indagatrice, originariamente intrapresa da questi, non può essere assolutamente riferita ad alcuna comprensione singola e generale da parte di altri autori intervenuti a dialogare.

I discorsi, pertanto, posti in essere da questi, sostenuti pure da una altrettanta sapienza ingegnosa, vanno, così, estesi a tutti coloro che sono in grado di intendere e di comprendere i contenuti scientifici proposti, che vanno, perciò, sempre accortamente esaminati e coordinati come dati essenziali di un problema da risolvere; diversamente, infatti, questi sarebbero confinati nelle sole e semplici aspettative che la ragione investigativa si era proposta di chiarire e risulterebbero in tal modo privi di un posto adeguato entro il quale essere collocati. La sensibilità dei ricercatori ha da intravedere, pertanto, vie sempre nuove, concepite come indirizzi investigativi audaci attraverso i quali debbono disporsi le iniziative dei nuovi esegeti della scienza sperimentale, conformi alle loro pertinaci attitudini esatte dal medesimo Galilei, così come egli sottolinea in un passo significativo del *Saggiatore*:

«Il giudicare dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero de i seguaci, lo tengo poco sicuro. Ma ben ch'io stimi piccolissimo essere il numero dei seguaci della miglior filosofia, non però concludo, pel converso, quelle opinioni e dottrine esser necessariamente perfette, le quali àno pochi seguaci, imperocché io intendo molto bene, potersi da alcuno tenere opinioni tanto erronee, che da tutti gli altri restino abbandonate. Ora, da quel de' due fonti derivi la scarsità de' seguaci de' due autori nominati dal Sarsi per infecondi e derelitti, io non lo so, né ho fatto studio tale nell'opere loro, che mi potesse bastar per giudicarle».¹⁶

che decisamente a questo dibattito prende parte per ribadire il proprio punto di vista in riferimento agli oggetti della scienza considerati, nonché a quello esposto altresì nelle sue opere teologiche delle quali si fa audacemente promotore di studi critici. Il Descartes, inoltre, ricorda prima a sé stesso, e successivamente all'amico Mersenne la utilità del confronto aperto, ai fini di procedere sempre oltre nell'indagine, chiedendogli apertamente ancora un anno per correggere e per completare la narrazione espositiva del *Trattato*, oltreché per constatare gli eventuali difetti contenuti nell'opera in modo tale da apparire altresì scevra dai refusi e pienamente conforme ai reali intendimenti propri originari positivi ed al contempo al sapere scientifico critico rispetto a quello dogmatico esatto dai componenti della curia romana. Il sapere critico costituisce altresì la reale veste indossata dalla scienza nella sua penetrazione nei dipartimenti variegati dell'indagine nella quale si dirigono tutti gli attori della ricerca, pronti a porre in atto le rispettive competenze, essendo esortati dal *Metodo*, che si configura, altresì come sapere metodologico, il cui primato appartiene alle regole, oltreché alla capacità ingegnosa esercitata da autori ed interpreti che si vogliono appropriare della inventività, che è il loro carattere esplicitativo autentico rispetto alla consuetudine dogmatica dalla quale tentano di sfuggire in ogni modo. Tuttavia la fedeltà dichiarata dal Descartes alla curia ecclesiastica deliberatamente nella qualità di cristiano autentico, che non ha intenzione alcuna di dispiacere ad essa attraverso i propri scritti che né si spingono né si dovranno spingere oltre le indicazioni dalla stessa palesata, è motivo sicuro di dovere dubitare sulle caratteristiche del suo filosofare che, ancora una volta rimane - per così dire - imprigionato nella teoria della *doppia verità*, avendo il *Trattato* conseguito altre vie di scelta, completamente libere e spontanee, pronte a prendere il volo verso direzioni inimmaginabili del pensare che rimane, tuttavia, consolidato nelle sue costruzioni matematico-geometriche, oltreché in quelle fisico-matematiche. Il dovere bruciare le proprie fatiche intellettuali, costate al Nostro più di quattro anni di ricerche, avrebbe costituito per lui una delusione autentica, ma soprattutto una scelta necessaria per evitare che il Tribunale del Sant'Uffizio potesse procedere contro di lui per eresia, così come era avvenuto qualche tempo prima al Galilei che aveva ricevuto una scomunica papale, che, ciò nonostante, gli consente di dichiarare lo stato di accusa di tutti coloro che, anche a vario titolo, tra curiali e non, continuano ad insediare la ricerca libera che ha voluto, pertanto, abbandonare esplicitamente nelle strade del mondo l'uomo vecchio, vestito dei panni tolemaico-aristotelici, per indossare quelli nuovi del copernicanesimo rivoluzionario, non intransigente, rispetto ai nuovi statuti della scienza nella quale predominano solo le regole disciplinate dalla consuetudine del metodo. Nella *Sesta parte del Discorso sul Metodo*, infatti, Descartes scrive: «La semplice decisione di abbandonare tutte le opinioni a cui si è fatto in precedenza credito è un esempio che non tutti devono seguire; anzi le persone di questo mondo rientrano quasi sempre in due categorie a cui non conviene affatto. La prima si compone di coloro che, sopravvalutando le proprie capacità, non possono astenersi dal dare giudizi precipitati, né avere abbastanza pazienza da svolgere ordinatamente il corso di tutti i loro pensieri; quindi se una volta si prendessero la libertà di rifiutare i principi che hanno accolto, e di scostarsi dal comune cammino, non potrebbe mai più seguire il sentiero che bisogna prendere per procedere senza tortuose deviazioni e per tutta la vita resterebbero degli sbandati». (Cf. R. Descartes; *Discorso sul Metodo*, cit, VI, p.301)

¹⁶ G. Galilei; *Il Saggiatore*, cit, p.49. Il valore della filosofia, o del filosofare, come cumulo di opinioni, secondo il dettato hegeliano, costituisce un elemento di giudizio che si inserisce nel contesto operativo della ricerca esercitata da coloro che, come attori veraci del processo conoscitivo, si muovono e si espandono in tutti i meandri del sapere al fine di procedere più speditamente nella direzione di ciò che né deve costituirsi, né deve sembrare argomento perfetto se alle affermazioni

L'emergere dei risultati conseguiti dalla esposizione feconda dei contenuti filosofici testé narrati, supera di gran lunga la natura delle opinioni espresse da autori ed interpreti che non hanno solo riflettuto abbastanza in modo circostanziato e certo a tal punto da ritenerle incontrovertibili, mentre una più audace ed instancabile ripensabilità li avrebbe dovuto, invece, sollecitare a rivedere l'impianto costruito sulle premesse di ciò che avevano avuto solo modo di ipotizzare, ma non di concretizzare, per decidersi successivamente a richiedere la collaborazione della pratica laboratoriale, intesa come metodo adeguato per rendere valido ciò che essa ha palesemente provato. La conquista di un posto libero è sicuramente ciò che ogni ricercatore individua come propria esigenza narrativa ed estimativa, che si proietta oltre il dato considerato insieme ad altri dati che lo stesso raccoglie non alla rinfusa, ma oculatamente, avendo riguardo a procedere ad analisi circostanziate delle loro componenti materiali, al fine di riportarle alla luce della verità perché potessero essere intesi e compresi, più che ammirati, essendo questo il percorso dello spirito che ha avuto la capacità di connettere a sé tutti i dati possibili in modo che fossero comunicati ad altri ricercatori che avessero avuto in animo di addivenire ai medesimi propositi.

Verità, questa, che implica - come si è potuto constatare - la partecipazione degli altri ingegni inventivi che devono coinvolgere le proprie intere energie perché i dati analizzati e centellinati, emergano tutti dall'intelletto intuente o dalla ragione che segue un medesimo impulso interno che mira a ricostituire ed al contempo a ricostruire un collegamento reale tra i dati esposti in modo da conseguire un risultato finale perfetto corrispondente a ciò che quelli si erano originariamente impegnati a realizzare. Di questo si rendono conto il Galilei ed il Descartes al contempo, nonché i loro interpreti, in generale, che

del filosofo-matematico pisano non si affiancano altri disputanti, in grado di pervenire, tutti insieme, a conseguire utili risultati conclusivi e concreti al contempo. Il mutamento di posto delle opinioni certifica il passaggio avvenuto tra il dato settico ed immobile ubicato nel pensare abitudinario secondo schemi consuetudinari appresi, che implica decisamente un mutamento di indirizzo della scienza che si volge a rintracciare i suoi fondamenti che vanno, così, esplorati diligentemente e coerentemente in conformità alle indagini di laboratorio tecnico condotte da competenti operatori che, con mirabili e certosine riflessioni, sui dati-posti a loro disposizione, risultate talora faticose nel tentativo di ricostruire i loro involucri originari, hanno fatto emergere il rilievo costruttivo dei singoli dati. Questi, nel frattempo, si sono mutati in posti idonei e convenienti in modo da essere esposti al pubblico degli uditori secondo chiarezza ed evidenza intuitiva e, tuttavia, conformemente a ciò che esige il nuovo linguaggio della scienza nella sua articolazione codificante ed espressiva in modo tale che i suoi segni tematici espositivi si traducano in lingua mobile e scorrevole in conformità alle diverse tesi dimostrative invocate a più riprese dagli autori e dai loro interpreti. Ciò deve intendersi come unico scopo precipuo per rafforzare la predisposizione dei singoli individui ragionevoli che delle proprie intuizioni concepiscono solo le parti, che si debbono in ogni caso comporre con le altre in modo da formare la totalità intesa come unità del loro svolgimento, tanto che si rende necessario individuare il potenziale espansivo delle viventi energie di questi autori ed interpreti che hanno da verificare *sine die* la presenza costante di ulteriori intuizioni permanenti atte ad intendere e a comprendere lo svolgimento progressivo dei contenuti della scienza dal punto di vista della connessione ritrovata dei nuovi posti che si debbono insediare negli spazi planetari infiniti. Non sono, così, risultate sufficienti le precisazioni indicate dal Galilei e rivolte all'Inquisizione romana a proposito di ciò che può fare Dio in un istante di tempo e ciò che possono fare, invece, gli uomini nella qualità di individui ragionevoli che hanno bisogno, in ogni caso, di tempo per collegare le proprie intuizioni con gli oggetti da comprendere, poiché la loro essenza costitutiva e normativa non consente di trascendere i propri propositi e che conseguentemente il singolo agire è limitato alle circostanze temporali entro le quali viene configurato il loro essere storico narrativo. In tal modo ad ognuno di essi è lasciato il compito di intuire ciò che è legittimamente conveniente per la realizzazione dei propri intenti, affiancando il proprio agire a quello di altri individui secondo la necessità delle loro scandite intuizioni che, per meritare la idonea validità, vanno sempre commisurate con i molteplici contenuti argomentativi che devono, in tal modo, essere riprovati più volte nei pertinenti laboratori di ricerca al fine di essere riportati, così, alla luce, essendo stati mutati i loro dati originari in posti-dati convenienti e adeguati alle future indagini, a tal punto da indurre il Cassirer ad osservare all'uopo: «Tra le proposizioni del *Dialogo* di Galileo, espressamente giudicate eretiche nel suo processo, e come tali rifiutate, si trova anche la tesi che tra il sapere in senso stretto e proprio di Dio e dell'uomo non c'è differenza essenziale, ma anzi vera adeguazione. Onde giustificare tale tesi Galileo distingue tra contenuto ed estensione di sapere, tra norma intensiva ed estensiva. In senso estensivo l'intelletto umano in confronto al divino, sarebbe certamente un nulla; poiché s'anco avessimo riconosciuto migliaia e migliaia di verità, di fronte all'infinito, sarebbero nulla. Se si prende però l'*intelligere* in senso intensivo - ossia riguardo non già alla quantità ma alla perfezione - si può dire che il sapere matematico è pari al divino, avendo la sua evidenza raggiunto il grado sommo, essendo assoluta, e non più relativa. Nelle matematiche giungiamo alla comprensione della necessità e non si può esigere o pensare grado superiore a questo. E con ciò in sede matematica viene negata qualsiasi «trascendenza»: sono aboliti i confini tra l'intelletto finito e infinito». (Cf. E. Cassirer; *Il concetto e il Problema della Verità in Galileo*, in *Dall'Umanesimo all'Illuminismo*. Saggi raccolti a cura di Paul Oskar Kristeller. Traduzione di Federico Federici. Firenze, La Nuova Italia, II, 1995, VI, TT, pp.167-168).

si trovano nella condizione di dovere precisare il ruolo esercitato dalla verità in filosofia, che rischia di compiere un passo all'indietro se essa non viene riguardata come ciò che la distingue dalle opinioni che, quando vengono arbitrariamente sommate, non generano affatto la verità e rischiano in tal modo di rimanere solo vuote ed astratte esposizioni narrative particolari, prive dell'adeguato confronto tra tutti gli esseri ragionevoli pensanti, perché siano considerate verità universalmente ascrivibili al pensare riflessivo che le genera, pertanto, costantemente, tanto da non insediarsi come ultime e definitive, per essere, invece, costruttivamente rintracciate sempre dalle costanti e permanenti riflessioni da parte di individui ragionevoli e consapevoli del proprio destino. Ciò significa che non esistono verità incontrovertibili, né tanto meno quelle generate occasionalmente dal senso comune che le ritiene date una volta per tutte; lo stimolo fluidificante della ricerca, infatti, dettato dagli autori e dai loro interpreti incide inevitabilmente sulla controversia tra le opinioni e la verità, che non può essere abiurata, poiché essa contiene tanto interno movimento che richiama l'intervento di altri autori ed interpreti che si ripropongono di dialogare, sicuri di confrontarsi audacemente e pertinentemente sulle diverse opinioni non presentate come verità eterne, ma come stimolo che essi devono esercitare sui propri apparati riflessivi in modo da farle emergere come verità germinanti dalla loro fervente passione dialogica.

«Ci sono - così - già tante di quelle opinioni in filosofia - scrive ancora il Descartes a Mersenne - che sono verosimili e possono essere sostenute in una disputa, che se le mie non hanno maggiore certezza e non possono essere approvate senza «suscitare» controversie, intendo non pubblicarle mai. Tuttavia, dal momento che sarei incivile se pensassi, dopo avervi promesso tutto, e da così tempo, da pagarvi con una battuta, non mancherò di farvi vedere al più presto ciò che ho fatto; ma vi prego di concedermi ancora un anno di proroga per rivedere e limare».¹⁷

La costante perseveranza di ricercare la verità a tutti i costi denota, inoltre, la necessità di separarla dalle medesime opinioni che imperturbabilmente fluttuano nelle coscienze degli autori e degli

¹⁷ R. Descartes; *cit*, XLVIII, p.445. - La promessa formulata da Descartes a Mersenne di inviargli il *Trattato* non potrà essere mantenuta prima che esso non sia stato idoneamente limato in tutte le sue parti e corretto dei refusi, tanto da presentarsi pienamente convincente per le idee che sono state esposte e che, tuttavia, potranno essere abilmente e sottilmente confutate dalla comunità dei dotti che prediligono ad ogni costo le controversie alle quali possono partecipare tutti i ricercatori, se animati dallo spirito della polemica. Ciò conferisce al discorso un nuovo orizzonte che vale altresì come accrescimento dei singoli punti di vista perché il dettato dei contenuti miri a sviluppare le interne possibilità di tutti i partecipanti alla disputa nel momento in cui essa si focalizza intorno ad un tema peculiare specifico. L'intelligenza, più volte richiamata dal Descartes, si qualifica puntualmente come ingegno inventivo dei ricercatori che, a diverso titolo, partecipano alla confutazione, rispetto pure alle loro singole abilità, nonché al confronto aperto e serrato con coloro che hanno in mente, e sono ugualmente convinti, dell'importanza del dialogo che diviene, in tal modo, un impianto sistematico del discorrere, non riconducibile, tuttavia, a quello esatto dagli attori della ricerca, in quanto pure autori ed interpreti che non si stancano mai di esprimere efficacemente le proprie opinioni. L'ingegno, inoltre, è chiamato a dialogare fuori dai ranghi della retorica, le cui conclusioni discorsive non sono esplicitamente, e per tali rispetti, né prolisse, né farraginose, né tanto meno roboanti, e si incanalano, perciò, sin dai loro originari pronunciamenti, in modo concreto, responsabile e pertinente, nell'assunto dei problemi che vengono posti innanzi ai diversi ricercatori come dati-posti che meritano una adeguata risposta conveniente. Rispetto al dubitare, pertanto, inteso come attività riflessiva e pertinente con cui ciascun individuo è sollecitato ad esprimere il proprio dissenso intorno a ciò che gli viene presentato, la risposta del Descartes è efficace sin dal primo istante, allorché dichiara di dubitare di ogni cosa, perché il mondo da lui considerato è il mondodato, ma non il mondo-posto che deve, invece, essere costruito sotto la pressante iniziativa dei soggetti cooperanti e dubitanti al contempo, insieme agli altri soggetti che ugualmente dubitano, ma pronti e disponibili a convergere nell'esame delle proposizioni da considerare, sia sotto il profilo analitico, sia sotto quello sintetico. Ciò nonostante, queste hanno pur sempre bisogno dell'intuizione e del relativo concetto perché siano dichiarate evidenti e certe, in quanto determinano giustappunto il mondo autenticamente reale, precedentemente narrato, tanto è che in un passo significativo de *Il concetto della verità in Cartesio*, il Cassirer osserva, infatti: «Viene così messa subito in chiaro la funzione universale assegnata al dubbio metodico nella costruzione del sistema cartesiano. Onde capire questa funzione, dobbiamo renderci conto del dubbio cartesiano non solo nel suo significato puramente sistemico, ma anche in quello che assume nella storia dello spirito. Il dubbio isola il soggetto pensante, onde liberarlo in virtù di questo isolamento. La liberazione non può aver luogo finché il soggetto si trova di fronte a un mondo, fatto, sia esso inteso come mondo fisico o dello spirito. Noi tutti nasciamo in questo mondo e cresciamo in esso, e quanto più procediamo nel nostro sviluppo, e tanto più stretto e tenace si fa il legame che ad esso c'incatena. Ma una buona volta bisogna che colui il quale aspira a un sapere vero ed effettivo dell'universo si sciolga da questa costruzione. Deve edificare l'ordinamento del cosmo nel proprio spirito, se vuole con questo spirito penetrarlo e capirlo effettivamente». (Cf. E. Cassirer; *Il concetto di verità in Cartesio*, in *Dall'Umanesimo all'Illuminismo*, *cit*, X, pp.264-265).

interpreti che - come s'è visto - le trattengono sempre presso di loro unicamente per disputare con altri autori che le raccolgano e le presentano, dopo averle adeguatamente centellate, allo stesso modo, come verità autentiche che debbono, invece, e di contro, come per tali rispetti, essere legittimate, poiché vengono generate singolarmente come prodotto di un sano ed operativo confronto esatto dalla estesa partecipazione di convenuti attori della ricerca che hanno intuito sin dalle origini il compito di riesaminare ogni dato senza tralasciare nulla al caso. Ciò spiega la necessità dell'avvento del confronto operativo per mezzo del quale le opinioni poste - per così dire - nelle mani di autori intraprendenti e sagaci non si trasformano in un catalogo di nozioni vaghe ed incerte, semplicemente individuate e raccolte nelle loro peculiari ed indeterminate quantità, ma sono, al contrario, il risultato di approfonditi dibattiti, talora accesi, per mezzo dei quali il sapere, proprio secondo quanto esigono il Galilei ed il Descartes, non si è per nulla frantumato, ma è stato ricondotto propriamente nei suoi alvei naturali sperimentali ed analizzato nelle singole partizioni, in modo da apparire come un prodotto efficiente e sicuro dell'intelletto, o della ragione, che non si stanca di ripensarlo mai. Il quadro dell'indagine sino a questo punto sostenuto rivela altresì la capacità di due autori di riflettere sulla realtà costitutiva del mondo per sottrarlo alla formazione di taluni costanti pregiudizi che hanno accesso libero ed incontrollato nel settore specifico della ricerca pratico-empirica, inteso come ambiente in cui essi dirompono con la sola presunta autorevolezza, senza che nei loro confronti si levi una voce contraria da parte di autori e di interpreti accorti che hanno saputo, invece, pazientemente ricostruire la verità scevra dalla presenza di qualunque dogma che la potesse coartare nei suoi fondamenti perché essa costituisce altresì l'incrocio non di circostanze convergenti in modo contingente, ma il convenire sapiente di autori e di interpreti che con ampia facoltà di prova dimostrativa hanno sentenziato la sua universalità da intendersi e da comprendersi da ogni soggetto ragionevole e pensante dotato di piena consapevolezza.

Il riferimento contestuale è ancora una volta, per coloro che non l'abbiano inteso sufficientemente, la curia romana che non si lascia sfuggire la minima occasione per imperversare nel mondo della ricerca scientifica organizzata ed autonomamente gestita dai singoli ricercatori che sono, come si è visto, scienziati-filosofi per nulla affetti dai dogmi e dalla funzione esplicita esercitata dalla retorica, i quali si muovono al solo scopo di confutare l'apparato dottrinario antico costruito sulle sole falde dell'aristotelismo e della concezione tolemaica, corroborati pure dal resistente scolasticismo, per nulla disponibili a recepire i nuovi filoni del sapere che si incarnano nei ricercatori che non volano più sulle ali dei Testi sacri biblici, ma sulle proprie. L'intellettualismo scolastico-retorico è, inoltre, più che mai vivo e non tarda a lanciare i suoi strali contro la scienza moderna, ritenuta priva di efficaci fondamenti dimostrativi in quanto questi - a dire dei filosofi esegeti dogmatici - si fondano solo sul principio di intuizione e di osservazione che da solo non è in grado di avanzare alcuna prova adeguata e sufficiente, qualificandosi, per l'appunto, come semplice opinione manifesta contro la quale è facile, secondo costoro, procedere con prove contrarie dotate di incontrovertibilità, dimenticando, pertanto, che il potere di giudicare secondo l'indirizzo del filosofare scientifico risiede nell'autorevolezza e nella costanza della prova dimostrativa che viene generata proprio dal confronto di tutti i dati-posti, che vengono analizzati nella profondità dal laboratorio pratico-empirico per mezzo di autori, in quanto pure ricercatori, che li hanno convenientemente mutati in posti-dati.

Un risultato, questo, completamente encomiabile sotto il profilo della ricerca investigativa che, pur rispettosi delle prerogative curiali in materia di fede, decidono a modo proprio ed indipendentemente dai vagiti dei loro censori di procedere sulla via della verità che non può assolutamente peccare di eresia dal momento che la comprensione del gran *Libro della Natura* avviene propriamente attraverso il riconoscimento reale, e non formale, che esso è stato propriamente scritto dalla mano di Dio attraverso l'ordine rigoroso e sistematico conferito a tutte le sue parti, che non mancano di nulla, e meritano, per questo, di essere intese e comprese più adeguatamente poiché s'intendono altresì come opera della sola ed esclusiva perfezione assoluta dell'Ente Sommo. Ciò che gli autori e gli interpreti esigono è, invece, la comprensione della modalità operativa divina che non può essere più nascosta e riferita, per tali rispetti, al mistero, che deve essere, di contro, rivelato attraverso il ricorso agli apparati moderni investigativi della ricerca delle cause e dei loro effetti che non si possono contraddire, derivando giustappunto dall'unica matrice metodologica deduttiva dell'intelletto-intuitivo che li

contiene tutti e li congiunge attraverso anelli portanti comunicativi sino alla Causa prima che, stando alle parole del Descartes, né si pente, né si contraddice, relativamente ai suoi prodotti notevoli creati, poiché il pentimento e la contraddizione non ineriscono affatto all'Essere Supremo che mancherebbe, così, della sua perfezione ordinata.

Il *Trattato della Luce*, opera efficace e meritevole di considerazione, contiene, infatti, le aspettative costanti degli esseri ragionevoli e pensanti e dotati di consapevolezza, che volgono decisamente non solo alla presente considerazione del mondo, ma anche a quella futura, attraverso una narrazione consapevole del tempo storico ordinario, presentemente individuato, che scandisce il ritmo progressivo della scienza, che è altresì scienza del costume della modernità, che raccoglie, inoltre, l'esperienza della cultura degli antichi, i quali sono e continuano ad essere i dati-posti assoluti che richiedono ai moderni interpreti del sapere scientifico di essere mutati in autorevoli posti-dati. In relazione al nuovo modulo scientifico moderno rispetto a quello degli antichi, individuato e catalogato adeguatamente da essi, emerge la necessità di comprendere il ruolo esercitato dagli antichi esegeti della scienza che, per la fecondità e le modalità degli indirizzi curriculari tracciati, sono pronti ad individuare il vasto repertorio dei contenuti, rivelandosi, così, superiori ad una sia pure legittima pretesa della scienza che è occupata, invece, a rintracciare, mediante l'intervento operativo dei nuovi autori ed interpreti del mondo i futuri scenari degli orizzonti costituiti attraverso l'incremento dei diversi punti di vista da quelli palesati, che si inseriscono nella prospettiva di ogni scienza certa ed autentica.

Di ciò si rende pienamente conto pure il Bacone che rifiuta categoricamente la istituzione del concetto di primato filosofico esercitato dagli antichi sui moderni operatori della scienza e del diritto, sostenendo per la prima volta che i ricercatori dell'antica consuetudine del filosofare deve essere, invece, riferita ai moderni interpreti, in quanto animati dal medesimo afflato riflessivo che è in grado di acquisire i nuovi posti storici da occupare nel mondo presente e futuro della ricerca cui compete di inglobare altresì le pretese degli antichi filosofi che continuano, così, mirabilmente ad esercitare progressivamente la loro opera. Senza costoro, infatti, non può essere configurato alcun orientamento progressivo della scienza che va estesa e riconosciuta, così, a ciascuna epoca della storia umana, i cui ricercatori debbono perpetuare la ideale continuità di mondi diversi che non possono essere arbitrariamente divisi e distinti per le loro relative e limitate competenze epocali, ma all'opposto, intese e comprese insieme dalla saggezza di quelli in ogni tempo storico considerato. Ciò che, inoltre, va essenzialmente riguardato, sono le loro opere, e non le parole contenute nei discorsi dei sapienti retori che costruiscono una immagine completamente diversa dal mondo umano affidata unicamente al proliferare dei sofismi e dei sillogismi ipotetici che nulla hanno a che fare con la sapienza riposta della scienza investigativa umana relativamente alla formazione della natura e dell'universo planetario.

Occorre, perciò, che i narratori degli eventi naturali siano sempre e circostanziatamente attenti alle cose, in quanto pure opere contenenti discorsi reali pronunciati in piena sintonia con le convinzioni maturate attraverso la costante ricerca attenta e fattiva, sempre scevra dai pregiudizi che si possono pur incuneare in essa e che la potrebbero indurre facilmente in errore, affermando, a modo di esempio, che il meccanismo con cui agisce la natura è pienamente in contrasto con le intenzioni creative divine e che il suo agitarsi va nella unica direzione dell'ateismo e del conseguente nullismo, che sono i legittimi depositari della negazione della fede nella verità che si realizza pienamente in ogni individuo ragionevole dotato di consapevolezza. Ciò che gli autori e gli interpreti debbono fare, e non a riprese alterne, consiste nell'esercitarsi a consolidare il primato della riflessione libera e spontanea per esaminare le singole modalità con cui si presenta la natura, che è assolutamente priva di difetti, essendo opera unica ed esclusiva del Sommo Autore delle cose, la cui parola pronunciata fu il *fiat lux*, mutata repentinamente in opera, cui non bisogna conseguentemente aggiungere altre parole o discorsi inappropriati che avrebbero solo l'unica conseguenza di vedere mutato il senso ed il valore originario di ciò che ha costituito e costituisce altresì per gli esseri ragionevoli di ogni tempo, pienamente consapevoli, la necessità che quanto è stato fatto, non poteva esigere ulteriori altri contributi da quello espliciti. Questo mondo, così esemplarmente organizzato, è sicuramente l'*ottimo* tra quelli originariamente individuati da Lui, tanto da spingere il Descartes ad osservare nelle prime righe della *VI Meditazione*:

«Mi viene in mente, poi, che ogni volta che si ricerca se le opere di Dio siano o no perfette, non si deve considerare separatamente una creatura singola, bensì tutto l'insieme delle cose nella sua interezza, ché quanto sembrerebbe molto imperfetto, e anche giustificatamente, è invece perfettissimo in quanto ha la funzione di parte fra le altre, nel mondo. Ed è bensì vero che finora, dacché ho preso la decisione di dubitare di tutto, io non ho ancora conosciuto che esista anche altro, oltre a me e a Dio; eppure, poiché mi sono pur reso conto dell'immensità della potenza di Dio, non posso negare che, oltre a me, egli abbia fatto, o quanto meno possa fare altre cose in modo che io abbia appunto la funzione di parte nel complesso delle cose create».¹⁸

Come per dire che al genere umano manca la capacità di porsi dal punto di vista dell'Ente supremo che, nella pienezza del suo essere e delle sue prerogative assolute, non rifiuta di esercitare il proprio ruolo all'interno del contesto mondano in cui si rispecchiano le singole disposizioni degli esseri ragionevoli che pensano ed osservano lo scorrere delle cose del mondo dal solo loro punto di vista, tanto che se costoro si ponessero, invece, nella prospettiva divina, dopo avere a lungo meditato sulle imperfezioni mondane, osserverebbero che all'Essere supremo non sono mai mancate le occasioni per intervenire nelle cose di questo mondo, senza neppure esserne richiesto. In tal modo la divinità palesa la propria via preferenziale per realizzare i propositi reali che si configurano come esplicazione volontaria dei sicuri intendimenti al fine di incontrare gli esseri ragionevoli pensanti per stimolarli ad operare consapevolmente attraverso i fatti che non debbono, pertanto, essere solo annunciati propositivamente, ma anche realizzati compiutamente secondo evidenza e certezza, intese pure come qualità che ineriscono altresì al medesimo Dio che, quando agisce, né si pente, né si contraddice.

Da ciò emerge la differenza peculiare tra ciò che può fare Dio e ciò che possono fare gli uomini, il primo attraverso l'intuizione infinitamente-infinita dello sguardo rivolto alla contemplazione dell'universo creato nel quale sono visibili le sue opere; i secondi, invece, lo contemplan solo parzialmente attraverso la visibilità infinitamente-finita dei propri occhi per mezzo dei quali sono intuibili le parti connesse costituenti l'organizzazione complessa del mondo, che si succede da parte a parte nel corso del tempo utile considerato e stimato dalla necessità dell'accadimento dell'evento, come per dire altresì che la divinità si espande con le proprie intuizioni estensive infinitamente- infinite che non hanno bisogno di alcun tempo, per essere diffuse rispetto alla medesima quantità innumerevole di esse esposta dagli individui ragionevoli che hanno necessità, invece, di tempi idonei e certi per constatare lo svolgimento dei singoli avvenimenti, tanto da indurre il Galilei, che si avvale dei suoi efficaci interlocutori, Simplicio e Sagredo, chiamati ad intervenire nel *Dialogo* per sostenere le

¹⁸ R. Descartes; *Meditazioni metafisiche*. Traduzione e Introduzione di Sergio Landucci. Bari, Laterza, IV, p.191. [*Il vero e il falso*]. Sempre in relazione alle opere divine compiute secondo la perfezione, che è propria dell'Ente Supremo, ed al dubbio che insorge costantemente negli esseri ragionevoli pensanti quando vogliono constatare se la totalità delle cose considerate risponde perfettamente alle decisioni della divinità, in quanto effetti della sola parola originariamente pronunciata per creare il mondo *ex nihilo*, e perché fossero chiare ed esplicite le sue complete intenzioni, il Descartes, sulla scorta delle osservazioni di una stimata pagina galileiana nella quale emerge la diversità dei due indirizzi potenziali, ma reali nello stesso tempo, di Dio e dell'uomo, che dispongono singolarmente, l'uno di un intelletto infinitamente- infinito, ed il secondo di un intelletto infinitamente finito, di cui si servono, rispettivamente, per l'eternità e per le cose che hanno un configurato svolgimento nel tempo, osserva: All'intelletto umano finito e limitato nel tempo, insidiato potentemente dal dubbio, non rimane altro se non riconsiderare il ruolo delle proprie azioni che inerisce al criterio delle possibilità limitate individuali che hanno, tuttavia, l'occhio puntato verso le infinite partizioni della natura che gli individui ragionevoli comprendono passando da una parte ad un'altra, per giungere col tempo all'intendimento della totalità di essa, dopo avere impegnato ogni ricercatore il proprio essere che continua, ciò nonostante, a dubitare sempre in ogni istante di tempo, essendo convinto che Dio, in ragione del suo essere infinito ed illimitato, è chiamato a fare sempre di più di quanto abbia già fatto e continua persistentemente a fare, senza limiti di tempo a Lui ascritti, visto e considerato che gli compete di realizzare ogni cosa che risulta necessariamente conveniente al genere umano. «Infatti, - scrive il Descartes - se considero la facoltà dell'intelletto, per esempio, riconosco subito che in me è quanto mai limitata e finita, e così nel contempo mi formo l'idea di un'altra facoltà dell'intelletto molto più ampia, ed anzi massima e infinita, e, per il fatto stesso che posso formarmi simile idea, capisco che tale facoltà appartiene alla natura di Dio. Allo stesso modo, se esamino la facoltà di ricordare, la facoltà di immaginare, o qualsiasi altra, non ne trovo proprio nessuna che io non capisca che in me è debole e limitata, ma in Dio immensa. Solo la volontà, o libertà dell'arbitrio, constato in me così grande da non poter neppure concepire l'idea di una ancora più grande; per cui è soprattutto in virtù di essa che comprendo di portare in me un'immagine e somiglianza di Dio, dal momento che - benché in Dio alla volontà si accompagnino una conoscenza ed una potenza senza paragone più grandi che in me, che quindi la rendono più sicura ed efficace, e benché sia più grande anche la quantità di oggetti a cui la sua volontà può rivolgersi - tuttavia non è che perciò essa appaia più grande quando la si consideri formalmente e rigorosamente in se stessa». (Cf. R. Descartes, *ivi*, pp.93-95).

rispettive posizioni di competenza, largamente ed estesamente diversificate, ad osservare con circostanziata ed avveduta riflessione:

«Son certo che niente si lascia indietro dalla divina Provvidenza di quello che si aspetta dal governo delle cose umane; ma che non possono essere altre cose dipendenti dall'infinita sua sapienza, non potrei per me stesso, per quanto mi detta il mio discorso, accomodarmi a crederlo: tuttavia, quando pure il fatto stesse in altra maniera nessuna renitenza sarebbe in me di credere alle ragioni che da più alta intelligenza mi venissero addotte. In tanto, quando mi vien detto che sarebbe inutile un immenso spazio interposto tra gli orbi de i pianeti e la sfera stellata, privo di stelle ed ozioso, come anco superflua tanta immensità; per ricetta delle stelle fisse, che superi ogni nostra comprensione, dico che è temerità far giudice il nostro debolissimo discorso delle opere di Dio, e chiamar vano e superfluo tutto quello dell'universo che non serve per noi».^{19 20 21 22}

Parlare, dunque, delle cose divine create, sfugge ad ogni umano intendimento, come il ritenere che alcune cose siano e tentino di sfuggire alla capacità dell'Essere sommo di tenerle legate, è contraddittorio e sconveniente al contempo poiché la divinità, di contro, le tiene presso di sé e le afferra in un istante di tempo, tanto da sfuggire alla comprensione dei medesimi ingegni inventivi che, diversamente, operano con mezzi inadeguati ed insufficienti e limitatamente riconducibili ai propri tempi di azione che prescrivono loro di intendere e di comprendere lo svolgimento di determinati eventi che si debbono ad essi conformare, essendo pure sollecitati e stimolati dai persistenti dubbi che limitano altresì gli orizzonti della loro ricerca. Nulla, dunque, sfugge alla divinità che tiene solidamente legato a sé ogni evento circostanziato, proprio perché il suo orizzonte si conforma al proprio punto di vista che le consente di mirare eternamente oltre i consolidati spazi interminabili, le cui traiettorie sono scarsamente o per nulla rese visibili ad ogni occhio limitato ed imperfetto di spiriti ragionevoli assetati di infinità, che, se pure dotati di consapevolezza, agitano le proprie ali per inoltrarsi entro gli spazi infiniti dotati di permanenti usi della lingua, intesi come centri discorsivi nei quali confluiscono gli operatori della scienza moderna e della tecnica laboratoriale. Galilei e Descartes, così, viaggiano sulla medesima lunghezza d'onda della scienza che ricostruisce il proprio sé in virtù di autori e di interpreti che ravvisano la necessità di aprire sempre nuovi orizzonti, con riferimento peculiare ed inevitabile alle diffuse moderne tecniche ingegneristiche attraverso cui l'oggetto, in quanto pure cosa, appare decomposto e successivamente ricomposto, nonché riunito dai suoi agenti naturali cui è stato - per così

¹⁹ G. Galilei; *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, a cura di Libero Sosio. Torino, Einaudi, *Giornata Terza, Dialogo Terzo, IV*, 1982, p.438. La polemica condotta da Sagredo nei confronti di Salviati riguarda ancora una volta le indicazioni che taluni studiosi propongono per comprendere nel migliore dei modi possibili i discorsi del filosofare scientifico che acquistano una diversa capacità di assimilazione rispetto alle intenzioni originarie che gli autori e gli interpreti hanno, invece, attribuito loro nel corso dei tempi storici considerati. In realtà le parole grande, piccolo, minimo, immenso, sono già state comprese per ciò che vogliono, in generale, intendere, ma se le rispettive voci verbali dovessero acquisire un intendimento diverso dai significati attribuiti loro originariamente, risulterebbe, a modo di esempio, difficile attribuire ad un corpo la reale grandezza, rispetto alle sue vere proporzioni, come quello di una meteora, o di una stella fissa, poiché, essendo ubicate a grandi distanze dal pianeta Terra, non potranno mai essere misurate idoneamente e puntigliosamente secondo le esigenze esposte dai singoli ricercatori. L'incommensurabilità, infatti, è, così, dato effettivo permanente che bisogna attribuire a ciascun corpo, il quale sfugge all'occhio attento e vigile degli osservatori degli astri che intendono, invece, ad ogni costo misurarli, come incomprensibili totalmente risultano quei corpi le cui connotazioni materiali intrinseche sono state di contro esaminate con superficialità, tanto da generare solo confusione ed arbitrio di giudizio da parte di autori e di interpreti che hanno ritenuto valide le argomentazioni usate precedentemente, mentre sarebbe stato necessario che essi si fossero concentrati sui singoli rilievi in modo da conseguire una conoscenza adeguata e circostanziata conforme alle aspettative da essi progettate. Come criterio adottato e riconosciuto dai singoli ricercatori, infatti, il corpo esistente ad una certa distanza dal pianeta Terra è misurato secondo il canone del difetto ed al contempo per quello dell'eccesso, onde essi possono e potranno avere sempre cura di questo pianeta, ma non saranno mai in grado, riguardo alle misure, di pervenire ad un risultato pieno e soddisfacente; il linguaggio estensivo del presente discorso deve, perciò, decretare la comprensione di ciò che viene dato da esaminare in quanto posto autentico che esso merita di acquistare in piena sintonia con gli orizzonti del filosofare della scienza che si conforma ancora una volta alle intenzioni di Galilei e di Descartes che dichiarano la propria assoluta avversione alla retorica ed al suo uso permanente, al fine di comprendere sempre più adeguatamente ciò che è stato scritto nei caratteri indelebili originari del gran *Libro della Natura*. «Non occorre - dice Salviati - signor Sagredo, distendersi in queste infruttuose esagerazioni: seguitiamo il nostro istituto, che è di esaminare i momenti delle ragioni portate dall'una e dall'altra parte, senza determinar cosa alcuna, rimettendone poi il giudizio a chi ne sa più di noi. E tornando su i nostri discorsi naturali ed umani, dico che questo *grande, piccolo, immenso*, minimo, etc., sono termini non assoluti, ma relativi, sicché la medesima cosa, paragonate diverse, potrà ora chiamarsi immensa, e tal ora insensibile, non che piccola». (*ivi*, p.439).

dire - conferito l'ufficio di farlo riapparire comprensibile a tutti coloro che ne avessero reclamato l'utilità, tale da emergere altresì come posto nuovo adeguato non incontrovertibile e conseguentemente soggetto ai conseguenti mutamenti nel tempo storico ordinario.

Tale visione d'insieme dell'oggetto o degli oggetti, nuovamente ricomposti nella loro piena unità, scandisce le note del costante acceleratore del mondo nuovo della ricerca che annovera sempre più curiosi, decisi a fortificare la propria esperienza che richiama altri curiosi, in quanto autori ed interpreti ed al contempo esploratori di un mondo che non ha alcuna certezza ed evidenza più di quanto pretendono le inveterate regole metodologiche cartesiane. In tal modo il Descartes prende atto che questo nuovo mondo, popolato dagli eterni curiosi che lo vogliono estirpare dalle radici dell' antichità, composta dai dogmatici e dai retori, non è più quello che contiene una sapienza già formata, o preformata dalle parole e dai suoi convergenti discorsi astratti sui quali non ha ragione di fondarsi il proprio *Trattato* del quale, relativamente alla sua intrinseca costituzione, è rilevante, invece, concepire la interna funzione di scienza dimostrativa cui compete il ruolo di esaminare ogni singola proposizione che inclina - per così dire - a dedurre le altre che discendono a loro volta tutte dalla prima con una tale rigosità che fa invidia agli emuli improvvisatori, sprovvisti di ogni sano metodo adeguato. Se non vi sono in esso annoverate certezze ed evidenze, ogni dimostrazione cade, infatti, impietosamente, poiché questo è il risultato che il Descartes intende consolidare nelle proprie opere, in quanto primato che ogni sano intelletto si deve sin dall'inizio della propria attività proporre per impegnare al contempo la capacità propulsiva di ogni singolo essere ragionevole che palesa la propria attitudine a pensare cieli nuovi e mondi nuovi che si aprono ai suoi orizzonti che vanno individuati argomentativamente con il medesimo metodo che egli ha inteso estendere a tutti i ricercatori di tal fatta.

La organicità del repertorio cartesiano che si esplica attraverso la costante e prevalente esposizione critica dei principi, non può, pertanto, ed ancora una volta, incontrarsi, alla luce di quanto abbiamo tentato di far comprendere più adeguatamente, con gli apparati teologici di buona parte della curia ecclesiastica, ostinatamente rivolta a conservare la propria autonomia fideistica appianata nella difesa intransigente dei dogmi, tanto che sarebbe risultato deleterio qualunque futuro scontro frontale con i ricercatori forniti di esercitata critica, con le conseguenze facilmente deducibili in quanto sono state già individuate ed ascritte a Galilei che - è bene ricordare - ha subito una condanna per eresia. Mersenne, nel frattempo, rimane l'amico privilegiato del Descartes, nonché il suo costante referente problematico che stimola la possibilità di addivenire alla verità, come avviene pure tra Aristotele e Platone, che, più che discutere dei rapporti reciproci fondati sull'amicizia, sono indirizzati ad individuare la necessità del confronto aperto sulla verità che scorre attraverso il filtro delle diverse opinioni, tanto che la loro negazione avrebbe costituito il riapparire ed il riacutizzarsi dell'inimicizia che conduce inevitabilmente alla esasperazione dei toni con cui il dibattito sarebbe stato sostenuto, con la conseguente perdita dell'interesse per la ricerca.

Il dialogo e la costante incisività che gli autori e gli interpreti alimentano attraverso l'intervento di tutti i diretti interessati, è ciò che semplifica e determina ogni indirizzo di ricerca originaria che ha il dovere ed al contempo il diritto di coinvolgere tutti gli attori chiamati ad intervenire nel produttivo dibattito pubblico, indipendentemente dal singolo profilo delle competenze disciplinari, in quanto la rotazione dei mondi planetari contribuisce a rinvigorire i rispettivi punti di vista relativamente alla visione di un universo che continua - ciò nonostante - a muoversi secondo il presente meccanismo disciplinare sin dalle origini della fondazione del mondo creato- La sua scoperta, per quanto rilevante si sia potuto configurare, è avvenuta in un tempo storico in cui agli individui ragionevoli, sempre, e, tuttavia, consapevoli, era dato credere della fissità permanente del globo terrestre, in quanto privo del movimento e collocato al centro dell'universo, senza alcuna prospettiva né presente, né futura, tanto che non sarebbe stato possibile mostrare le ragioni contrarie per il semplice fatto di temere l'intervento punitivo della divinità, propalato attraverso la presenza costante di autorevoli esponenti della curia romana.

Elementi, questi, sostenuti ad alta ed intellegibile voce dai pochi eletti, ai quali con altrettanta probabilità ed al contempo con una tale presunzione, debitamente esercitata, conveniva che l'organigramma del mondo, così costituito, non mutasse in modo alcuno, per non doversi impegnare nella revisione dei parametri della scienza delle orbite planetarie, la quale per costoro è e continua ad

essere quella tolemaico-aristotelica rinvigorita da altrettanta dose di scolasticismo normativo medioevale. Galilei e Descartes, invece, sconvolgono gli orizzonti degli antichi e dei moderni disistimatori della scienza, prони completamente e totalmente verso gli altari, ed al contempo indifferenti a mutare la struttura caratteriale dei loro moduli in una più efficiente energia instauratasi tra individui sempre più consapevoli del nuovo parto dell'universo, il quale può essere sicuramente investigato con i nuovi strumenti della tecnica laboratoriale, così come richiedono i principi di evidenza intuitiva e di certezza, metodologicamente e morfologicamente imperanti. Ci pare, perciò, opportuno concludere il nostro breve intervento, con le affermazioni di Cassirer che, parlando della distinzione tra il regno della natura e quello della grazia in Galilei, osserva:

«La verità della natura è quindi diventata altrettanto incontestabile quanto la verità della matematica. Ha acquistato un'autonomia: non può più venir contestata e limitata dal di fuori da un'istanza esterna. Il *regnum naturae* e il *regnum gratie* non entrano mai più in lizza, ed anche se ciò accade, la decisione è immediata. Poiché ora la scienza della natura non tratta più di cose transitorie e mutevoli, che devono lasciare il passo per rango e dignità all'eterno essere, riservato alla conoscenza teologica. La natura stessa è realmente perenne; non è più soltanto il teatro del transeunte al quale si pone di fronte l'eternità dell'essere divino, ma in essa esprime, in virtù dell'inviolabilità delle sue leggi matematiche, l'essenza indivisibile e imperitura della verità. Scienza empirica e scienza matematica si sono compenstrate e fuse in una sola e inseparabile unità; unità che pretende a vera totalità, di autosufficienza e di perfezione interna della scienza della natura, ciò che l'insegnamento e la teologia medievale non vogliono ammettere».^{23 24 25}

²³ E. Cassirer; *Il concetto e il problema della verità in Galileo*, in *Dall'Umanesimo all'Illuminismo*, cit, p.159. - Rispetto alla critica della funzione della cultura e del metodo che meritano sicuramente per il Descartes altra considerazione e valutazione circostanziata, il Cassirer, in relazione agli studi sul filosofare della scienza nel XVII secolo, sottolinea la necessità del progredire del metodo, in sintonia con ciò che ha inteso esprimere il Galilei medesimo nei confronti del generale orientamento verso il libero pensare, tanto da evidenziare il nuovo approccio semantico che emerge dall'uso della nuova logica da parte dei soggetti ragionevoli e pensanti. A costoro, infatti, viene affidato il compito di riinventare i nuovi posti attraverso la puntuale ricerca di laboratorio sperimentale in modo che risultino utili alla ragione che ha da compiere sempre nuovi progressi verso il meglio. Ciò, in opposizione all'inventario topologico-retorico aristotelico, pieno di venature scolastiche cui compete la completa e totale, nonché unica ed esclusiva deduzione delle diverse proposizioni sofistico-sillogistiche e non, disciplinate allo scopo, come ritrovati nei comuni testi di logica, tanto da indurre il Cassirer medesimo ad osservare a tal proposito: «Se si osserva che il termine «logica» per Cartesio ha un significato ora retrospettivo ora diretto al futuro, e che quindi viene usato per due diversissimi sistemi di rapporti, diventa possibile rispondere alla domanda che cosa possa compiere la pura «logica» per la definizione del concetto di verità. La logica è insufficiente e sterile finché rimane chiusa nella cerchia dei suoi concetti tradizionali e dei suoi metodi usuali. S'illude credendo di giungere con questi mezzi a una vera analisi del concetto di verità. Quanto ci offre come apparente soluzione del problema, non è che la ripetizione del problema stesso. Spiegando la verità come una «coincidenza di pensiero e di essere» (*adeguatio intellectus et rei*) si compie semplicemente un circolo vizioso. Infatti, finché non è dato il criterio secondo il quale giudicare l'adeguatezza o inadeguatezza d'una rappresentazione, questa spiegazione è vacua. Non ci accontenta la regola scolastica, che ci insegna il modo di definire un concetto andando a cercare «il genere immediato superiore e aggiungendovi la specifica differenza. Invano andiamo cercando per il concetto di verità il *genus proximum*. Cartesio spiega nelle sue *Regulae*, come nel suo metodo non si tratti di un'instaurazione di ordine ontologico, ma gnoseologico. Intende ordinare tutti i problemi che possono venir posti dall'intelletto umano secondo classi ben determinate, non già in rapporto con quelle specie di essere distinte dai filosofi nella loro teoria delle categorie, ma in quanto dipendono le une dalle altre nella conoscenza, in quanto le une possono venir capite dalle altre». (Cf. E. Cassirer; *25 concetto di verità in Cartesio*, in *Dall'Umanesimo all'Illuminismo*, cit, pp.250-251).